

Questioni di vicinanza culturale o l'integrazione stereotipata

Maria Rossi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI - L'ORIENTALE

ABSTRACT

The purpose of this article is to examine the integration route of Latinoamerican migrants into the city of Naples, that is an apparently dialogic relationship between a minor group (that represents the otherness) and a greater one (too often entrenched behind its identity). A crucial element in this analysis is the "cultural closeness" that each group uses both in the process of promotion towards the natives and of mutual tolerance.

Keywords: Latin Americans, Naples, integration, assimilation, cultural closeness.

In questo articolo si vuole esaminare il percorso integrativo dei migranti latinoamericani nella città di Napoli, ovvero quel rapporto presumibilmente dialogico tra un gruppo minoritario (rappresentante dell'alterità) e uno maggioritario (troppo spesso trincerato dietro la sua identità). Elemento essenziale di questa analisi è quella "vicinanza culturale" che entrambe le parti utilizzano nei rispettivi percorsi di promozione agli occhi dei locali e di tolleranza nei confronti dell'altro.

Parole chiave: latinoamericani, Napoli, integrazione, assimilazione, vicinanza culturale.

Integrazione vs assimilazione: note concettuali

Nel campo degli studi sulle migrazioni, il concetto di integrazione è stato a lungo oggetto di dibattito. Qualunque sia il periodo migratorio preso in questione, qualunque sia il luogo di partenza o di arrivo del flusso analizzato, gli studiosi hanno sempre avuto l'urgenza di spiegare questo termine, spontaneamente interconnesso ad ogni tipo o modello di movimento umano in quanto indicante il rapporto che si instaura tra la società d'arrivo e il gruppo migrante e il modo con cui quest'ultimo trova spazi fisici, relazionali ed emotivi all'interno della prima.

Tale relazione è per sua natura impari e gerarchizzata, spesso nutrita da luoghi comuni, ancor più spesso causa scatenante di stereotipi che marchiano entrambe le parti. Essa presuppone o presupporrebbe l'abbandono delle posizioni gerarchiche convenzionalmente e storicamente costruite e la relativizzazione di certi pilastri identitari usati più come scudi contro l'alterità che per identificare una popolazione o un gruppo umano, il tutto a favore di una reale volontà dialogica, indubbiamente conflittiva e carica di tensione, ma in ogni caso auspicabile.

Società d'arrivo e immigrati si sono scontrati e continuano a farlo a suon di etichettature; chiuse le prime, invasori i secondi, intolleranti le prime e ladri di lavoro i secondi; civilizzate le une e "non persone" gli altri (Dal Lago, 2005), in un percorso di decostruzione dell'alterità che, in ogni sua sfaccettatura, e soprattutto in riferimento ai flussi migratori Sud-Nord, è stata affrontata come un difetto da correggere o una materia da modellare; l'altro da sé come essere diverso e inferiore nella sua diversità, persona da plasmare secondo gli schemi culturali e sociali della società in cui si stabiliva. In tutti questi casi una prima considerazione risulta imprescindibile: è la società d'arrivo, intendendo non solo la popolazione ma anche i vertici istituzionali da cui dipendono le politiche migratorie e per gli immigrati, che detta le regole di questo rapporto, da essa dipendono in buona sostanza i possibili risvolti di questa relazione e i modelli di convivenza attuabili.

L'atteggiamento costante delle società d'arrivo è stato quello di barricarsi dietro un energico "noi", rifuggendo ogni "loro" di turno. D'altro canto il tema dell'integrazione è stato per lungo tempo concettualizzato come un problema di assimilazione dei nuovi arrivati all'interno di un sistema chiuso, ordinato e predefinito, quello delle società dette d'accoglienza. Il paradigma dell'assimilazionismo, teorizzato nella prima metà del Novecento dai ricercatori della Scuola di Chicago in quegli Stati Uniti che erano meta di imponenti flussi migratori attratti dal "sogno americano", prospettava la progressiva scomparsa dei marcatori distintivi del gruppo minoritario in conseguenza dell'acquisizione dei valori e dello stile di vita della società statunitense, ovvero l'assunzione dei valori, delle norme e dei modelli di comportamento del gruppo maggioritario fino a perdere i propri (Park - Burgess - McKenzie, 1923), preludio della successiva integrazione economica. La compiacenza nei confronti degli immigrati andava di pari passo con la loro "somiglianza" o vicinanza culturale alla società d'arrivo; tutti gli altri erano vittime di discriminazione, esclusione, marginalizzazione.

Così è stato per gli immigrati italiani che, come ben noto, dalla fine dell'Ottocento e fino al secondo dopoguerra hanno ingrossato le fila dell'emigrazione europea.

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non eravamo considerati di razza bianca nei tribunali dell'Alabama. Ci era vietato l'accesso nelle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti che ci dipingevano come «una maledetta razza di assassini». Cercavamo casa schiacciati dalla fama di essere «sporchi come maiali». Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank in una Svizzera dove ci era proibito portarci dietro. Eravamo emarginati dai preti dei paesi d'adozione come cattolici primitivi e un po' pagani. Finivamo appesi nei pubblici linciaggi con l'accusa di fare i crumiri e semplicemente di essere «tutti siciliani» (Stella, 2003, p. 7).

Sebbene questa citazione sottolinei solo gli aspetti negativi – e solo alcuni tra i tanti – di ciò che ha significato essere migrante italiano nella sua relazione con una delle tante società d'arrivo in cui abbiamo cercato fortuna, è significativa del peso che può avere questo rapporto nel percorso migratorio di un individuo.

Ma i marcatori etnici e culturali non sono spariti, almeno non sempre, anzi sono sopravvissuti nelle generazioni successive fino a mettere in discussione e poi a far entrare in crisi il modello assimilazionista; ridando valore alla differenza e ponendo maggiore enfasi su un'integrazione che sia dialogica e alla quale prendano parte – in egual misura – sia la società d'arrivo attraverso le opportunità e servizi che essa deve riservare ai gruppi di immigrati nel rispetto della loro diversità, sia da parte degli immigrati che si inseriscono come risorsa (economica, culturale e sociale) al loro interno. Dunque assimilazione e integrazione come concetti antinomici.

Attualmente i paesi del Mediterraneo europeo sperimentano un movimento migratorio contrario rispetto a quelli di cui sono stati protagonisti fino a qualche decennio fa. Questi stessi paesi fanno i conti con consistenti, mutevoli e costanti flussi di entrata che, determinati in massima parte dall'andamento economico – tanto dei paesi d'origine che di arrivo –, dall'azione delle reti e dei governi, hanno fatto di nuovo breccia in società costruite come chiuse, sbiadendone i confini; riproponendo l'incontro con l'alterità e tracciando nuovi modelli di convivenza e mappatura integrativa.

Oggi la presenza degli stranieri non è più un problema transitorio cui opporre rimedio, e la questione non è più come disfarcene; invece oggi il problema risiede nel come convivere per sempre, giorno per giorno, con l' "alterità" (Bauman, 2002, p. 38).

Lontani dal dichiarare concluso il dibattito sul significato e il valore da attribuire al termine integrazione, che si arricchisce costantemente di nuovi contributi che nascono dall'incontro/scontro quotidiano con l'alterità e che poi confluiscono in nuove premesse teoriche; lontani altresì dal tentare di porre o individuare dei limiti per un processo così profondamente interconnesso con l'evolversi delle specificità societarie a cui danno il loro apporto gli immigrati e le loro culture; si tenterà di aggiungere un nuovo tassello alla discussione, anch'esso nato dal basso, ovvero dall'esperienza migratoria dei latinoamericani di Napoli.

Napoli città latina

Tra le province campane, Napoli è quella che presenta la maggiore incidenza di immigrati accogliendone il 46,8% del totale delle presenze¹. Un crogiolo urbano di popoli e costumi che vive di questo meticcio da sempre, sin dalla sua fondazione, passando per le innumerevoli dominazioni, fino a farne di nuovo bandiera della sua identità urbana grazie alle migliaia di immigrati che vi risiedono. Napoli città porosa, come l'ha definita Benjamin all'inizio del Novecento (Benjamin, 2001), perché ha assorbito l'essenza di quanti se ne sono appropriati trasformandola poi in caratteristica sempre nuova della sua identità. Città migrante ma anche città di accoglienza, città dell'indiziario, della solarità e degli stereotipi nonché madre di nuovi stereotipi per quanti, provenienti da qualunque altrove, decidano di stabilirvisi.

All'interno del tessuto urbano della città, gli immigrati provvisti di distinti bagagli culturali utilizzano lo spazio, ognuno in modo diverso, ottenendo un certo impatto sulla città, incidendo sull'assetto e segnando l'aspetto fisico del territorio (con segni propri o con quelle strutture di cui l'amministrazione comunale locale si fa carico per rispondere alle loro esigenze). La presenza straniera caratterizza gli spazi e lo fa in alcuni casi in modo più marcato, in altri in modo discontinuo, ma lasciando il segno della propria esistenza, tanto da poter individuare zone (come il Vasto, piazza Garibaldi – quella antistante la stazione ferroviaria – il centro storico) che, a seguito di un continuo inserimento di immigrati, sono state soggette a trasformazioni che ne hanno lentamente ridefinito gli usi e le abitudini. Gli autobus che arrivano dai paesi dell'est europeo carichi di merci e di persone, i venditori ambulanti nordafricani, i negozi dei cinesi, il profumo dei kebab, le musiche latine e poi le sfumature di colori e la molteplicità di lingue concorrono alla definizione di Napoli come grande città-porta (Coppola, 1997).

All'interno di questo importante miscuglio di genti, la presenza dei latinoamericani risulta ancora – per molti versi – poco rilevante, tanto per tempo di permanenza rispetto ai gruppi considerati storici come quelli nordafricani o balcanici, tanto per quantità, rispetto ad esempio al più “giovane” gruppo ucraino che ha la maggiore incidenza sul totale della popolazione²; e tuttavia questo stesso gruppo di latinoamericani è particolarmente interessante per svariati motivi: come modello di convivenza comunitario che i responsabili associativi (con il sostegno di buona parte degli immigrati) stanno mettendo in atto; per le manifestazioni culturali di cui si fanno portavoce; per l'eterogeneità che lo caratterizza che spesso spinge verso la frammentazione; ma soprattutto per l'uso e il disuso di una ostentata vicinanza culturale che si trasforma in arma a doppio taglio.

I legami tra Napoli e il continente americano risalgono alla decennale storia di traversate transatlantiche di cui i campani e i meridionali in generale sono stati protagonisti e che si è rafforzata negli ultimi tempi per l'arrivo di immigrati di carattere economico, provenienti prevalentemente dalla regione andina. Tuttavia la presenza dei latinoamericani a Napoli non è un fatto recente, piuttosto i primi arrivi risalgono già agli anni Settanta, quando ancora

¹ Dati Istat al 31 dicembre 2009. www.demo.istat.it.

² Nella sola città di Napoli la presenza ucraina al 31 dicembre 2009 corrisponde al 20,5% del totale degli immigrati residenti, mentre quella latinoamericana solo al 2,1%. www.demo.istat.it.

dalla città partivano consistenti flussi di emigrati locali e quando l'Italia viveva il suo periodo di transito da paese di emigrazione a paese di immigrazione³.

L'analisi della letteratura in materia, a proposito dei latinoamericani, fa emergere una distinzione tra due percorsi di arrivo, diversi per nazionalità e per motivazioni (Orientale Caputo, 2007; Russo Krauss, 2005; Amato - Coppola, 2009; Calvanese - Pugliese, 1991; Calvanese - Pugliese, 1988; Coppola, 1997). Il primo risalente già agli anni Settanta e poi sviluppatosi maggiormente nei decenni successivi, è caratterizzato dall'arrivo quasi esclusivo di donne primomigranti (dominicane, colombiane, cubane, ma poi anche venezuelane, ecuadoriane e salvadoregne) giunte in Campania come collaboratrici domestiche presso le famiglie di diplomatici di loro stessa origine o presso quelle della borghesia locale, in particolare nei grossi centri urbani (Napoli-Caserta); oppure giunte per contrarre o aver contratto matrimonio, magari con uno di quegli emigrati che era andato a cercare fortuna in America e che tornava in Italia con moglie e figli a carico. Il secondo percorso, invece, ha avuto un maggiore sviluppo a partire dalla fine degli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo fino ai giorni nostri, con un movimento costante e articolato, per il quale la presenza dei latinoamericani modifica la sua struttura sotto diversi punti di vista: cresce la domanda e la percentuale di presenza femminile, conseguenza di un rimodellamento dei ruoli nei nuclei familiari locali (entrata massiva delle donne nel mondo del lavoro e costante invecchiamento della popolazione la cui cura è affidata ad un sistema familistico del welfare); si registra la crescita della presenza maschile, composta sia da uomini giunti soli sia, soprattutto, per ricongiungimento familiare riconducibile ad una fase di stabilizzazione del percorso migratorio; cresce una giovane generazione di figli di immigrati trapiantati a seguito dei genitori o nati direttamente in Italia; si sviluppano strategie associazionistiche e di rappresentanza culturale.

L'esperienza migratoria latinoamericana nella città partenopea si dirama su due binari che seguono percorsi distinti ma che, per alcuni aspetti, si sfiorano e diventano complementari perché destinati al conseguimento di un unico obiettivo: l'integrazione. Uno interno al gruppo, l'altro che guarda all'esterno, il primo indispensabile per la costruzione di una dimensione comunitaria chissà "immaginaria" (Anderson, 1996) ma di sicuro rincorsa, il secondo determinante per la costruzione di un futuro napoletano quantomeno per le persone che vi prendono parte; il primo che si focalizza sui rapporti intraregionali dell'area latinoamericana mentre il secondo si muove in un campo sconosciuto che si sviluppa in corso d'opera con la cosiddetta società d'accoglienza, quella napoletana. In altre parole i latinoamericani da un lato cercano di promuovere una dimensione comunitaria trasversale, che accolga tutti gli immigrati proveniente dal sud del continente americano in un percorso ad ostacoli che nascono dall'eterogeneità stessa del gruppo; mentre dall'altro intavola trattative di scambio con la società napoletana, in un gioco di incontro con l'altro che alterna fasi di tensione a momenti di distensione. Tuttavia, senza per questo dar per scontata la convivenza e l'integrazione interna al gruppo, è l'esperienza integrativa pubblica di cui sono protagonisti, ovvero quello con la società d'accoglienza, che richiama maggiormente l'attenzione in questo testo.

³ È il 1973 l'anno in cui, per la prima volta, il saldo migratorio del paese risulta positivo (Maciotti & Pugliese, 2003).

Inserimento nel tessuto urbano

Indiscutibile chiave di lettura del discorso sull'integrazione è la dimensione spaziale che un determinato gruppo di immigrati acquisisce all'interno del tessuto urbano, da cui possono dipendere varie sfumature integrative, dalla segregazione alla marginalizzazione, dalla convivenza pacifica seppur vissuta nell'indifferenza alla completa integrazione. Le origini teoriche di questa prospettiva risalgono ancora una volta alla Scuola di Chicago e in particolare a quella che venne definita dai suoi ricercatori *ecologia urbana*: la città viene vista come un laboratorio di convivenza governato da un processo di selezione darwiniano che ha al suo interno una gerarchia di gruppi dominanti e subordinati. In questo sistema di cose, l'immigrato entrerebbe di prepotenza, rompendo l'ordine prestabilito, pur insediandosi nei punti più deboli della città stessa, ovvero le aree degradate. Al livello di avanzamento nel percorso di assimilazione corrisponderebbe la mobilità economica, sociale e urbana dell'immigrato e questa, a sua volta, significherebbe dispersione nel territorio urbano e lo svuotamento delle zone povere che egli abitava in precedenza, rese poi disponibili per nuovi immigrati (Park - Burgess - McKenzie, 1923). Avanzamento che, sul piano dell'integrazione collettiva societaria, costituirebbe l'ennesimo tassello e il baluardo del modello di convivenza anglosassone del *melting pot*, ovvero quel crogiolo umano in cui tutte le differenze si fondono fino a scomparire e i migranti diventano indistinguibili dal resto della popolazione (Zanfrini, 2004). Ma questo sistema non è valido per Napoli né, tantomeno, per i latinoamericani che vi risiedono.

Nè risulta appropriata l'evoluzione che l'analisi sulla distribuzione territoriale degli immigrati ha subito ancora una volta in Nord-America, sia in riferimento alle enclavi etniche dove la concentrazione di un certo gruppo di immigrati fa capo ad una segregazione residenziale molto spesso di stampo razziale, sia alle metropoli globali all'interno delle quali gruppi di immigrati di un'unica origine, insediatisi in un particolare quartiere, lo connotano con la loro identità, si pensi alle varie Little Italy, alle Chinatown ecc.

Nel caso dei latinoamericani definire il percorso insediativo di tipo residenziale a Napoli non è compito facile, perché pur evidenziandosi alcune aree urbane con una maggiore incidenza, questo gruppo di immigrati non presenta una marcata concentrazione su base etnica (Russo Krauss, 2005) e rifugge ogni tipo di formulazione teorica.

L'analisi quantitativa della presenza latinoamericana a Napoli effettuata sulla base dei dati messi a disposizione dall'Ufficio Statistico dell'anagrafe comunale per il 2007, mostra come, sebbene nel centro storico – non degradato ma molto popolare – si riscontrino buone quantità, anche alcuni quartieri della zona periferica (in particolare quella nord-occidentale) registrano valori simili. Si potrebbe pensare ad un'anarchia abitativa che si evince anche in fase di mobilità. In effetti alla mobilità sociale che il migrante dovrebbe poter conseguire grazie all'inserimento nel mondo del lavoro non segue quasi mai la presupposta mobilità abitativa, ovvero il passaggio da un quartiere più modesto o debole socialmente ad uno di classe media. Molti latinoamericani continuano a vivere nel solito quartiere – magari centralissimo – anche per tutta la durata del loro percorso migratorio. Coloro che si spostano lo fanno in funzione del mercato immobiliare (o delle "logiche forfetarie" del mercato immobiliare napoletano) e comunque all'interno di quel gruppo di quartieri in

cui vive la fascia di popolazione locale popolare o di classe media, e quasi mai in quelli benestanti. Anche nel caso di mobilità per ricongiungimento familiare, quando il percorso migratorio di stabilizza e da temporaneo diventa definitivo o comunque con un progetto di rientro solo dopo il pensionamento, essi non traslocano quasi mai nelle zone benestanti della città.

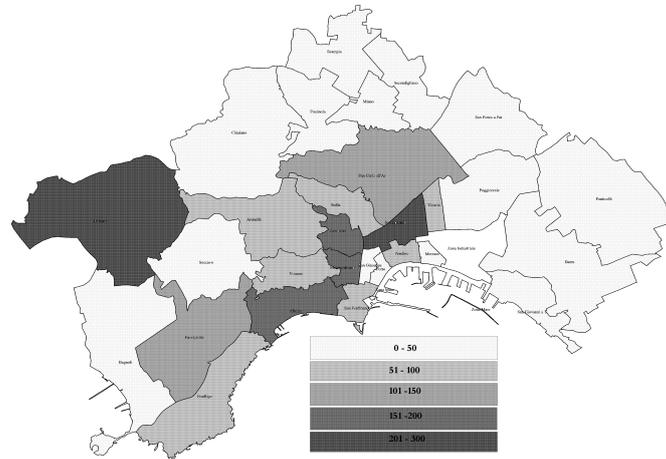


Fig. 1: Latinoamericani a Napoli per quartiere al 31 dicembre 2007⁴

Un disordine abitativo, dunque, dovuto anche al tipo di inserimento lavorativo, soprattutto femminile. Tra le caratteristiche che accomunano la migrazione latinoamericana a Napoli a quella di altre città europee, è la massiva componente femminile dovuta all'azione congiunta di reti e domanda di lavoro. Queste donne, impegnate nella maggior parte dei casi nel lavoro di collaboratrice domestica o di cura agli anziani di tipo "notte e giorno", stabiliscono la loro residenza presso l'abitazione dei datori di lavoro. Tuttavia, anche quando riescono ad affrancarsi e passare ad un lavoro ad ore che permette loro di avere un'abitazione propria esse conservano la residenza legale del datore, rendendo non del tutto attendibili i dati statistici.

Ma il disordine abitativo può essere spiegato anche a partire da un altro punto di vista. Di sicuro lo spazio dell'immigrazione, assieme alle reti, all'associazionismo, all'accesso al lavoro, sono fattori indispensabili nel percorso migratorio di un individuo; da essi dipendono il senso di riuscita o di sconfitta che accompagnerà la loro vita lontano da casa. E in tal senso la città (in tutte le sue sfaccettature di significato: residenziale, funzionale e simbolica) si configura come spazio in cui concretizzare il proprio obiettivo, in cui soddisfare i propri bisogni e riorganizzare la propria vita. E per fare questo è indispensabile considerare il valore della città in sé, le sue peculiarità e le sue caratteristiche endogene, e Napoli ne presenta alcune che diventano determinanti per gli immigrati che la abitano. E non si fa riferimento all'apparente giovialità della gente che chiaramente spinge molti a considerare la città come ambiente tra i più adatti; piuttosto a quel mondo sommerso, quel modo di fare spesso volte equivoco, quel sistema di affitti e lavoro a nero, nel quale anche gli immigrati restano immischiati e che, a seconda dello status giuridico del singolo e delle

⁴ Nostra elaborazione su data anagrafe Comune di Napoli

possibilità di emersione a cui questi ha accesso, possono spingere a rimanere (come nel caso di quanti risultano privi del permesso di soggiorno e riescono così a sbarcare il lunario) o a decidere di emigrare nuovamente con direzione Nord, in una delle città settentrionali del paese che tanto attraggono per l'immagine di ordine e stabilità che offrono. Considerando questo secondo aspetto l'immigrato avverte un senso di insicurezza che si traduce nella poca attenzione che egli riserva alla sua situazione abitativa, per cui un posto vale l'altro.

Per quanti decidano di rimanere, invece, Napoli acquista nuove dimensioni. Non è più solo spazio insediativo o lavorativo, ma agli occhi dell'immigrato si trasforma (come succede quasi sempre in ogni altrove in cui gli immigrati decidano di stabilirsi) in un luogo in cui si sedimentano ed edificano simboli della propria storia, della propria vita e anche della propria cultura; diventa un luogo in cui identificarsi; in cui concretizzare il processo di territorializzazione (Amato, Cattedra - Ventriglia, 1995; Russo Krauss, 2005), ovvero uno spazio in cui l'immigrato non solo stabilisce la propria traiettoria residenziale, bensì anche relazioni sociali con la società d'arrivo. Gli scambi che si verificano, le interazioni e la visibilità che ne consegue lo trasformano in spazio di riferimento (non più solo di transito) impregnato di valore emozionale e di significato (Augé, 1993), tassello per una nuova appartenenza territoriale.

Quest'ultima per i latinoamericani a Napoli si sostanzia in una serie di luoghi d'incontro che nel tempo si sono trasformati anche in spazi di frequentazione comunitaria che essi stessi hanno occupato e caratterizzato con la loro presenza prima silenziosamente, poi con sempre maggiore visibilità, fino a renderli propri, latinoamericani. Si pensi non solo ai centri di assistenza, ovvero gli sportelli dei sindacati, tra i primi luoghi di incontro per necessità in cui si stabiliscono contatti con l'alterità o con persone della stessa origine, ma soprattutto alla chiesa, una nello specifico, quella dei Sette Dolori (sita nel centralissimo quartiere Montecalvario) che, oltre alla funzione di luogo di ritrovo, espleta quella simbolica di punto di aggregazione e di adesione comunitaria. È qui – più che in molti altri spazi cittadini – che i latinoamericani sentono di essere nel posto giusto; è nella chiesa dei latinoamericani, come è ufficialmente riconosciuta anche dalle autorità ecclesiastiche locali, dove possono condividere le pratiche religiose; dove chiedono aiuto; dove offrono aiuto ai nuovi arrivati (Rossi, 2010). A questi luoghi si deve aggiungere un elenco, seppure non troppo consistente, di locali di incontro serale, improntati principalmente sulla musica e sui balli latini che, se dal punto di vista della società d'arrivo contribuiscono a nutrire una certa immagine del latinoamericano esclusivamente vincolata ai balli, alle donne prorompenti e all'allegria, da quello degli immigrati pur contribuisce ad edificare in uno spazio fisico altrui un altro pezzetto della propria identità collettiva migrante. Infine vanno considerati alcuni spazi all'aperto di socialità come il campo di calcio di uno dei quartieri della periferia Nord (Soccavo) dove organizzano annuali campionati di calcio, o le piazze e i vicioletti del centro che, sebbene non siano connotati etnicamente e funzionalmente solo da questo gruppo, diventano comunque laboratori di convivenza.

“Noi” e “loro” a confronto: l’integrazione stereotipata

L’analisi dell’insediamento di un gruppo minoritario all’interno di un determinato tessuto urbano è indispensabile se si considera che gli spazi urbani sono quelli dell’interazione, della convivenza tra un “noi” e un “loro”, gli spazi dell’altrove – ormai vicino e incorporato sia spazialmente che temporalmente – e del locale, inevitabilmente fonte di tensione ma non necessariamente negativa, piuttosto l’occasione di avvicinarsi ad identità complesse – per poi magari entrarne a far parte – che non si basino sull’esclusione dell’altro, ma che lascino spazio a nuovi modelli di convivenza.

È evidente il riferimento al percorso integrativo che ogni migrante affronta, a quell’incontro di differenze che esso comporta che derivano non dalla differenza in sé, che pure esiste, ma dalla diversa percezione che degli immigrati si ha o si fomenta. Si fa riferimento a quel lungo processo di negoziazione tra il gruppo maggioritario e quello minoritario e a tutte le fasi di negazione, rifiuto, tolleranza o di accettazione che ne conseguono.

Nel rapporto tra società napoletana e migranti latinoamericani gioca un ruolo fondamentale la tanto sottolineata, da entrambe le parti, vicinanza culturale. Lo dicono i locali e lo dicono gli stessi latinoamericani. Ma in cosa la cultura napoletana e quella latinoamericana si possono accostare? Non sarà certo per un “maradonismo” esasperato della città partenopea né sarà per l’amore nei confronti delle belle e – a detta degli uomini italiani – facili donne latinoamericane che questi due mondi si assomigliano. Piuttosto verrebbe da pensare ad una certa familiarità con l’altro, che risale al periodo delle grandi migrazioni di massa quando gli italiani erano chiamati a “popolare” i paesi del cono sud, sebbene attualmente i paesi d’origine da cui arriva il flusso più consistente siano quelli andini e non di certo quelli del cono sud. Appiglio più importante è sicuramente quello religioso. La condivisione della religione cattolica, di una fede e di una ritualità che, assieme alla lingua, sono l’eredità più manifesta della conquista e colonizzazione europea, potrebbero agevolare il percorso di mutuo riconoscimento. Sono elementi questi, religione e lingua, che definiscono in modo notevole il rapporto tra latinoamericani e napoletani, perché si prega nelle stesse chiese, si adorano le stesse immagini e si parla una lingua “facile da capire ed imparare”. Sono motivi che non solo influiscono sull’umore e sull’atteggiamento della società locale nei loro confronti ma, nel caso delle donne latinoamericane, perfino determinano l’accesso al lavoro, prevalentemente come badanti. Una donna ecuadoriana o peruviana che sia è amabile, di bell’aspetto, crede nel valore della famiglia, prega – i nostri santi! – e parla una lingua che tutto sommato è facilmente comprensibile; per cui è questa la donna considerata più adeguata ai lavori della sfera domestica o alla cura degli anziani.

Eppure sono elementi che nascondono una strumentalizzazione da ambo le parti. Dagli uni, i latinoamericani, come mezzo di promozione sociale agli occhi di una società d’accoglienza storicamente alle prese con i migranti, ma arrivati da un altrove troppo “lontano” – e le distanze sono evidentemente relative in questo caso – e indecifrabile come può essere il Nord-Africa, i paesi dell’Africa subsahariana, quelli asiatici o dell’Est-europeo; e dagli altri, i napoletani, come corsia preferenziale per un percorso di assimilazione da far intraprendere ad una minoranza decisamente più leggibile e decodificabile di tante altre che affollano le strade della città.

Per certi versi questa tanto sottolineata vicinanza culturale con i locali produce i suoi effetti, tanto che gli stessi immigrati sembrano contenti della convivenza instaurata e del grado di integrazione raggiunto con la società d'arrivo che "permette" loro di non rinunciare ai propri tratti culturali ma piuttosto di metterli in evidenza perché un napoletano è "come un sudamericano", perché "i latinoamericani sanno arrangiarsi come i napoletani"; insomma tutto sembra muoversi verso una pacifica interconnessione. Tuttavia non mancano storie di difficoltà, di marginalizzazione societaria, accompagnata da veri e propri atti discriminatori. Quello che sembrerebbe un rapporto mediato per cui il gruppo maggioritario, pur non rinunciando alla propria superiorità, riconosce l'altro e lo "tollera", si rivela come processo ancora univoco. Nelle situazioni di discriminazione i latinoamericani escono dalla sfera di protezione che la vicinanza culturale crea loro attorno per ricadere nel grande calderone degli immigrati che l'etno-localismo della città non accetta.

L'alterità, seppure riconosciuta, viene stigmatizzata, e questo soprattutto per quella parte di latinoamericani portatrice di marcatori etnici maggiormente diversi da quelli europei (i tratti indigeni per gli andini o il colore della pelle per i dominicani). Non sono pochi gli episodi di razzismo o di discriminazione inversa e simbolica (Zanfrini, 2004) di cui essi sono vittime e nei quali si riversa tutta l'insofferenza della popolazione locale nei confronti della presenza degli immigrati.

Ne consegue una dimensione integrativa tra società d'arrivo (quella napoletana) e immigrati (latinoamericani) ancora fortemente ancorata a stereotipi e forme di discriminazione e che la tensione tra identità/alterità ("nostra" e "loro") si risolve con il rafforzamento della prima a scapito di un reale incontro e di un altrettanto reale dialogo.

Riflessioni conclusive

Napoli, nel percorso integrativo del piccolo gruppo di latinoamericani presente in città, è valore aggiunto, in senso positivo e molto più spesso in senso negativo. Ammalia ma allo stesso tempo, e fuori da ogni generalizzazione, può nascondere diffidenza e resistenza nei confronti dell'alterità con conseguenze tra le più disparate. Questo, come ogni altro rapporto integrativo tra società d'arrivo e gruppo minoritario, pare dirigersi ancora verso la strada della tolleranza, anch'essa discriminante.

La società napoletana, quella maggioritaria, accetta la presenza degli stranieri, ma lo fa rimanendo ancorata alla sua posizione di privilegio, senza metterne in discussione alcun tassello. Ma l'integrazione non implica un intreccio paritario che passi attraverso un meccanismo necessariamente dialogico che coinvolga entrambe le parti in questione (Palmonari, 2006)?

Troppi ostacoli determinano ancora l'insuccesso di tale percorso. "Nella figura dell'estraneo le paure dell'incertezza, radicate nella totalità dell'esperienza di vita, trovano la tanto agognata e attesa incarnazione" (Bauman, 2005, 112). La paura dell'altro, del diverso da sé, produce la sua alienazione, la sua emarginazione, il trincerarsi dei locali all'interno di una comunità chiusa, dove all'identità collettiva si sostituisce l'identità che causa l'esclusione dell'altro; dove all'eterogeneità si oppone l'omogeneità di chi fa parte della presunta comunità di locali.

Per percorrere il cammino dell'integrazione è necessario mettere in discussione la cultura, le culture... ma soprattutto la loro gerarchizzazione. L'integrazione deve passare attraverso il riconoscimento e la rivalorizzazione delle differenze culturali per conseguire l'unità nel rispetto dell'eterogeneità.

L'uguale riconoscimento non è soltanto la modalità appropriata di una società democratica sana; secondo un punto di vista oggi molto diffuso [...] il suo rifiuto può danneggiare coloro ai quali esso viene negato. La proiezione su di un'altra persona di un'immagine inferiore e umiliante può, nella misura in cui questa immagine viene interiorizzata, produrre una distorsione e un'oppressione reale (Habermas - Taylor, 2008, p. 22).

Rifiuto del riconoscimento come oppressione, dunque, che si esplicita non solo attraverso negazioni dirette (chiusura delle frontiere, impossibilità di accesso paritario alle risorse e ai servizi, negazione dei diritti civili e politici), ma anche attraverso loro sfumature, come nel caso qui trattato. Il riconoscimento che i latinoamericani a Napoli rivendicano non è solo quello ancorato alle musiche latine o alla presenza di donne piacenti. Si tratta di un riconoscimento che scavalchi la folklorizzazione di una vicinanza culturale che si esiste ma merita di essere maneggiata diversamente.

Assodato e superato il concetto tayloriano di cultura, Dal Lago richiama l'attenzione sulla "turbolenza" culturale propria dei nostri tempi, quella frenesia con cui si incontrano e intrecciano i diversi attori sociali rappresentanti delle diverse culture, ulteriore anello della catena integrativa (Dal Lago, 2006). Per cui vicinanza culturale nel rispetto della diversità, ancor più sentito per un gruppo tanto eterogeneo come quello latinoamericano.

La città di Napoli cambia ancora la sua immagine. Napoli, città-porta di migliaia di immigrati, sta intraprendendo un percorso di cambiamento frutto della relazione tra la città e i suoi nuovi abitanti; non più spazio del locale ma dell'interazione; spazio della diversità non solo per la presenza dell'altro nel territorio urbano, ma perché da essa profondamente marcato. Napoli come laboratorio di convivenza di una nascente comunità migrante latinoamericana che solidifica le sue fondamenta nella sua naturale e strutturale eterogeneità. Infine Napoli come potenziale luogo antropologico storico (Augé, 1993) in cui le identità e le relazioni migranti pur si ancorano, a dispetto di un rapporto dialogico con la società d'arrivo non sempre paritario, ma costitutivo di esperienze di incontro.

Bibliografia

- AMATO, Fabio - Pasquale, COPPOLA. *Da migranti ad abitanti - Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli, Guida, 2009.
- AMATO, Fabio, CATTEDRA, Raffaele - VENTRIGLIA, Sergio. "L'impatto extracomunitario tra emarginazione e integrazione: Italia, Mezzogiorno, Campania". *Terra d'Africa*, 1995. (pp. 129-196).
- ANDERSON, Benedict. *Comunità immaginate*. Roma, manifestolibri, 1996.
- AUGÉ, Marc. *Nonluoghi - Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano, Elèuthera, 1993.
- BAUMAN, Zygmunt. *Il disagio della postmodernità*. Milano, Bruno Mondadori, 2002.

- BAUMAN, Zygmunt. *Voglia di comunità*. Bari, Laterza, 2005.
- BENJAMIN, Walter. *Opere complete. II. Scritti 1923-1927*. Torino, Einaudi, 2001.
- CALVANESE, Francesco - Enrico, PUGLIESE (coord.). *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*. Milano, FrancoAngeli, 1991.
- CALVANESE, Francesco - PUGLIESE, Enrico. "Primi risultati dell'indagine sull'immigrazione straniera in Campania". *Studi Emigrazione* n. 91, v. 92, 1998. (pp. 427-434).
- COPPOLA, Pasquale. "Nuovi abitanti, nuove mixité. Napoli: tracce di una città meticcica" in BRUSA, Carlo (coord.). *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica*. Milano, FrancoAngeli, 1997. (pp. 414-422).
- DAL LAGO, Alessandro. "Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica" in GALLI, Carlo (coord.). *Multiculturalismo - ideologie e sfide*. Bologna, il Mulino, 2006. (pp. 45-79).
- DAL LAGO, Alessandro. *Non-persone - L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 2005.
- HABERMAS, Jürgen - Charles, TAYLOR. *Multiculturalismo - Lotte per il riconoscimento*. Milano, Feltrinelli, 2008.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, www.demo.istat.it
- MACIOTI, Maria Immacolata - Enrico, PUGLIESE. *L'esperienza migratoria - Immigrati e rifugiati in Italia*. Bari, Laterza, 2003.
- ORIENTALE CAPUTO, Giustina (coord.). *Gli immigrati in Campania - Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*. Milano, FrancoAngeli, 2007.
- PALMONARI, Augusto. "Un'agenda psicologica per una società multiculturale. II. Idee che possono diventare progetto" in GALLI, Carlo (coord.). *Multiculturalismo - Ideologie e sfide*. Bologna, il Mulino, 2006. (pp. 153-165).
- PARK, Robert - Ernest, BURGESS - Roderick, MCKENZIE. *The city*. Chicago, University of Chicago Press, 1923.
- ROSSI, Maria. "Religione e comunità. Il caso dei peruviani a Napoli". *Mondi Migranti*, n. 2, 2010. (pp. 275-298).
- RUSSO KRAUSS, Dionisia. *Geografie dell'immigrazione - spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*. Napoli, Liguori, 2005.
- STELLA, Gian Antonio. *L'orda - quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, BUR, 2003.
- ZANFRINI, Laura. *Sociologia della convivenza interetnica*. Bari, Laterza, 2004.

Maria Rossi

Docente a contratto di Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Napoli l'Orientale. Nel 2009 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Culture dei Paesi di Lingue Iberiche ed Iberoamericane presso la stessa università. I suoi ambiti di interesse sono le migrazioni latinoamericane in Europa e la cultura e letteratura ecuadoriana.

Contatto: maria_rossi13@hotmail.com; mrossi@unior.it